

FERMIAMO I NUOVI CROCIATI

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società

Il governo giallo-verde, subalterno alla destra leghista, fascistoide, xenofoba e sovranista, sta producendo politiche oscurantiste sul fronte dei diritti civili e sociali: un attacco pianificato alla laicità dello Stato e ai valori costituzionali di solidarietà e accoglienza.

Si mettono in discussione leggi e conquiste storiche come il divorzio e l'aborto, il biotestamento e le unioni civili, per portare indietro le lancette della storia e la libertà delle donne. E' il caso del ddl Pilon, a cui la Cgil si oppone a fianco dei movimenti delle donne. Una proposta che cancella l'assegno di mantenimento per i figli, lascia sole le vittime di violenza domestica, rende più difficile il divorzio, permette allo Stato di invadere il privato delle persone e penalizza donne e minori. Con lui il ministro Fontana, noto per le sue idee bigotte e reazionarie. Sono i nuovi

crociati salviniani, una lobby alleata a pezzi della gerarchia clericale fondamentalista contraria a papa Bergoglio.

Tutto questo non va sottovalutato dalla cultura laica e liberale. Ad essere minacciate dal vento razzista e xenofobo sono la democrazia italiana e l'Europa sociale. L'ultima perla è il mostruoso e incostituzionale decreto Salvini, che chiude gli Sprar per richiedenti asilo, cancella il diritto costituzionale all'accoglienza e trasforma migliaia di profughi in "clandestini". Approvato all'unanimità dal governo, questo decreto va combattuto come vanno combattute le pulsioni razziste, il blocco dei porti, la criminalizzazione delle Ong, e l'utilizzo dell'immigrazione per giustificare spregiudicate politiche securitarie.

Si svuota la democrazia parlamentare per sostituirla con il mito di quella manipolata del web, ad opera di un governo pericoloso, sprezzante verso i deboli e gli immigrati, i diritti civili e le libertà individuali e collettive.

La nostra società ha gli anticorpi per opporsi a queste derive, ma per la sinistra politica non ci sono scorciatoie e tempi rapidi per risalire la china. Va affrontato il pericolo di quella che Primo Levi definiva la zona grigia della società: tante individualità pronte a girare la testa dinanzi all'imbarbarimento, in cambio di piccoli privilegi.

La Cgil ha le carte in regola per opporsi alle scelte inaccettabili del governo. Abbiamo contrastato, in piena autonomia, le politiche sbagliate dei precedenti governi. Coerentemente ci opporremo a quelle del governo attuale contrarie ai nostri valori; come valuteremo nel merito l'indirizzo economico e sociale del Def, in difficile gestazione. Non ci rassegniamo. Siamo in campo a tessere la tela della solidarietà, a togliere terreno al ministro della paura, a ricostruire consenso sulle proposte economiche, sociali e valoriali alternative che la Cgil ha avanzato con il documento congressuale, la Carta dei diritti e il Piano del lavoro.

il corsivo

LA MANOVRA, I TRATTATI UE, LA SINISTRA

“

Di fronte a un governo che gode di un vasto consenso popolare, la sensazione è che, a sinistra, sia necessaria la capacità di comprendere cosa stia accadendo. "La cosa peggiore - avverte Alfonso Gianni - è giudicare la manovra economica con la lente deformata e deformante dei vincoli di Bruxelles, dei mercati finanziari, delle agenzie di rating. Non per infischiarci dell'aumento degli interessi da pagare, ma perché questa ottica ci distoglierebbe da quella che dovrebbe essere la preoccupazione principale, ovvero l'andamento dell'economia reale, dell'occupazione, dei

livelli di vita. Proprio ora (ri)utilizzare gli strumenti della critica dell'economia politica è indispensabile per evitare tanto l'entusiasmo acritico verso la cosiddetta 'manovra del popolo', quanto le previsioni di imminenti sciagure sparse dai sostenitori dei parametri violati". Ad esempio Forza Italia e Pd.

Nella stagione delle elezioni europee, la mossa dei due partiti al governo accontenta i loro elettori. Mentre a sinistra, per contrastarli, è necessario guardare in faccia la realtà. Di nuovo Alfonso Gianni ci aiuta: "Sulla Flat Tax, se l'aliquota finale viene fissata al 33%, con in più l'ennesimo condono, la perdita della possibilità di spesa è

garantita. Se lo stesso desiderato aumento delle pensioni minime comportasse il ricalcolo integrale contributivo per le pensioni già in essere, sarebbe un riassetto in basso. Se il reddito di inclusione, non di cittadinanza, anziché venire pagato da una patrimoniale, viene alimentato da chi le tasse non le può evadere, siamo di fronte ad un travaso dal mondo del lavoro a quello della disoccupazione e della precarietà, senza toccare la rendita e gli alti redditi". Conclusioni: "Non basta uno strappo sui decimali, ma serve la riscrittura dei Trattati europei".

Riccardo Chiari

”

La Consulta censura il jobs act

UNA DECISIONE IMPORTANTE E POSITIVA. ORA RIPRISTINARE E ALLARGARE LE TUTELE DELL'ARTICOLO 18.

SINISTRA SINDACALE

“D alla Corte Costituzionale è arrivata una decisione importante e positiva, che dichiara illegittimo il criterio di determinazione dell'indennità di licenziamento come previsto dal jobs act sulle tutele crescenti, non modificato nell'intervento del 'decreto dignità'. Nelle prossime settimane avremo modo di commentare nel dettaglio la decisione, tuttavia quanto stabilito oggi dalla Corte, a seguito di un rinvio del Tribunale di Roma su una causa per licenziamento illegittimo promossa dalla Cgil, è un segnale importante per la tutela della dignità dei lavoratori”. Così il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, commenta la decisione della Consulta del 26 settembre scorso, che ha ritenuto illegittimo il rigido criterio di quantificazione del risarcimento spettante al lavoratore in caso di licenziamento illegittimo, basato esclusivamente sull'anzianità aziendale.

“E' un sistema - sottolinea il segretario generale della Cgil - irragionevole e ingiusto, che calpesta la dignità del lavoro e che permette di quantificare preventivamente il costo che un'azienda deve sostenere per 'liberarsi' di un lavoratore senza avere fondate e reali motivazioni. Vale a dire quello che potremmo definire la rigida monetizzazione di un atto illegittimo”.

“Quanto stabilito dalla Corte Costituzionale - conclude Camusso - può e deve riaprire una discussione più complessiva sulle tutele in caso di licenziamento illegittimo. Per le quali, per la Cgil, è fondamentale il ripristino e l'allargamento della tutela dell'articolo 18. Come proposto nella 'Carta dei diritti', non è rinviabile la definizione di un sistema solido e universale di tutele nel lavoro, superando la logica sbagliata che ha guidato le riforme del mercato del lavoro degli ultimi anni, ultima il jobs act, che hanno attaccato il sistema delle tutele e dei diritti, svilendo il ruolo del lavoro nel nostro paese”.

Per Lorenzo Fassina, responsabile dell'ufficio giuridico della Cgil, “le poche righe del comunicato dell'ufficio stampa della Corte Costituzionale sull'esito della questione sollevata, sono un respiro di sollievo, e rompono un'attesa che dura ormai da quasi due anni; cioè dal momento in cui, nel gennaio del 2017, la Corte Costituzionale dichiarò inammissibile il referendum da noi proposto per l'abrogazione del jobs act e di alcune parti della Fornero”.

“Da quel momento in poi - ricorda Fassina - una buona parte del lavoro della Cgil e del suo ufficio giuridico è confluita negli sforzi per ottenere, sia a livello nazionale che sovranazionale, la stigmatizzazione delle 'tutele crescenti' da parte degli organismi giurisdizionali”. Senza ripercorrere tutte le tappe di questo lungo lavoro, Fassina ha inteso ringraziare pubblicamente tutte le persone che hanno attivamente lavorato su queste vertenze, come gli avvocati e giuristi Amos Andreoni e Carlo De Marchis (che hanno valorosamente sostenuto le ragioni dei lavoratori e della Cgil di fronte alla Corte), Vittorio Angiolini, Umberto Carabelli, Andrea Allamprese, Giovanni Orlandini, Valerio Speciale, Vincenzo Martino, Alberto Piccinini.

Ecco di seguito il comunicato del 26 settembre 2018 dell'ufficio stampa della Corte Costituzionale: “Illegittimo il criterio di determinazione dell'indennità di licenziamento. La Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo l'articolo 3, comma 1, del Decreto legislativo n.23/2015 sul contratto di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti, nella parte - non modificata dal successivo Decreto legge 87/2018, cosiddetto 'Decreto dignità' - che determina in modo rigido l'indennità spettante al lavoratore ingiustificatamente licenziato. In particolare, la previsione di un'indennità crescente in ragione della sola anzianità di servizio del lavoratore è, secondo la Corte, contraria ai principi di ragionevolezza e di uguaglianza, e contrasta con il diritto e la tutela del lavoro sanciti dagli articoli 4 e 35 della Costituzione”.

Si tratta di un'ulteriore conferma delle ragioni della Cgil, e una spinta per una rinnovata battaglia per ottenere, pur in un contesto politico istituzionale così difficile, l'approvazione della Carta dei diritti universali del lavoro, su cui la nostra organizzazione ha raccolto milioni di firme, e che reintroduce ed estende, fra gli altri diritti, l'applicazione dell'articolo 18 per tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori. ●



OFFICINA LAVORO, il coworking sindacalizzato

QUELLO DELLA CGIL DI MONZA E BRIANZA NON È UN SEMPLICE CO-WORKING. OLTRE ALLA POSTAZIONE DI LAVORO AFFIDATA GRATUITAMENTE, LA CGIL METTE A DISPOSIZIONE LO SPORTELLO ORIENTAMENTO LAVORO E I SERVIZI DEI PARTNER DEL PROGETTO.

GIULIO FOSSATI

Segreteria Cgil Monza e Brianza



del progetto: da Afol (Agenzia per la formazione e l'orientamento al lavoro) al Cesvip, dalla "Scuola di Formazione Politica" al Consorzio Comunità Brianza, dall'Arci Scuotivento all'Associazione Minerva, dal Consorzio sociale CS&L a DesBrì (Distretto di economia solidale della Brianza), fino a DES Brianza "Mi Fido di Noi" e "Professionisti Solidali".

Inaugurato il 21 settembre scorso, con la presenza del segretario generale della Cgil Susanna Camusso, dei segretari generali di Nidil, Claudio Treves, della Cgil Lombardia, Elena Lattuada, della Cdlt di Monza, Maurizio Laini e di Nidil Monza e Brianza, Lino Ceccarelli, aprirà ufficialmente i battenti lunedì primo ottobre. Il Coworking della Cgil di Monza e della Brianza è una risposta alle necessità dei precari e dei disoccupati, una proposta attiva del sindacato che vuole dare loro una voce, forza organizzata, formazione, informazione e rappresentanza. Una solida proposta e una dimostrazione di interessamento dell'organizzazione al mondo della nuova economia, al mondo giovanile e precario vittima della regressione dei diritti del lavoro e della disuguaglianza generazionale.

Un'azione ispirata dalla Carta universale dei diritti del lavoro. Un luogo collettivo di partecipazione e scambio reciproco di competenze ed esperienze, in risposta alla individualità che caratterizza oggi la società e in risposta alla solitudine che caratterizza oggi il mondo del lavoro. Individualità che la Cgil vuole provare ad aggregare in uno spazio rimesso a nuovo, che si fonda sulla partecipazione degli uomini e delle donne e non sulle loro necessità strumentali. Loro sono il capitale su cui vuole investire la Cgil.

Un'officina plurale oggi composta (secondo i curriculum selezionati) da giovani giornalisti, informatici, arredatori, registi, attori, artisti e stilisti, sta per iniziare la sua attività a Monza; se sapremo cogliere realmente l'elemento innovativo del progetto e sapremo mettere in rete tutte le competenze e le potenzialità presenti in quel luogo, è impossibile immaginare dove si potrà arrivare.

● [\(https://www.facebook.com/officinagiovani.monza/\)](https://www.facebook.com/officinagiovani.monza/)

S secondo Oxfam sono tre milioni i giovani under 35 che hanno assunto un atteggiamento passivo e rinunciario rispetto al lavoro e all'apprendimento. L'attuale modello sociale fornisce loro minori tutele contrattuali, retribuzioni basse e inadeguate con preoccupanti prospettive economiche, oltre a scarse prospettive previdenziali e incerto accesso alla pensione.

L'incertezza e la precarietà sono le caratteristiche del loro mondo, promosse da un sistema ostile che non li garantisce neanche sotto l'aspetto dell'accesso ai servizi. Un modello che produce disuguaglianza ed è, sempre secondo Oxfam, in continuo aumento, con un dibattito politico interessato al risultato elettorale che non mette in campo azioni utili: lotta all'evasione fiscale, contrasto alla corruzione, progressività fiscale, obbligo formativo e, in capo a tutto, superamento della mancanza di investimenti pubblici in welfare e in politiche attive per il lavoro.

"Officina Giovani" è la risposta, grazie al più grande investimento della Cgil di Monza Brianza. E' rivolto ai giovani e ai lavoratori freelance, e agli studenti. Con sede in via Monte Oliveto a Monza, 250 metri quadrati di superficie, vuole essere una risorsa per il territorio. Un luogo dove avviare la propria esperienza lavorativa, la propria impresa, per far diventare realtà le proprie idee. Quindici postazioni di coworking ad utilizzo temporaneo, fino ad un anno, e gratuito, di cui dodici sono già state assegnate. Postazioni che saranno gestite in piena autonomia dai giovani coworkers, con accessi elettronici sette giorni su sette, 24 ore su 24.

Ma quello della Cgil di Monza e Brianza non è un semplice co-working. Oltre alla postazione di lavoro affidata gratuitamente, la Cgil di Monza metterà a disposizione dei giovani tutti i servizi della galassia Cgil attraverso Nidil, con lo Sportello Orientamento Lavoro, oltre ai servizi che metteranno a disposizione i partner



Salute: diritti, lavoro, sviluppo. L'ITALIA CHE VOGLIAMO

AL VIA LA MOBILITAZIONE CGIL CISL UIL.

STEFANO CECONI
Cgil nazionale

L'assemblea nazionale Cgil Cisl Uil a Salerno del 19 settembre "Salute: diritti, lavoro, sviluppo. L'Italia che vogliamo" - con una grande partecipazione di delegate e delegati sindacali - ha dato il via ad un percorso di mobilitazione per il rilancio del Servizio sanitario nazionale pubblico e universale. Proprio nel 40esimo anniversario della legge 833 di riforma sanitaria - una delle più grandi conquiste sociali del nostro paese - Cgil Cisl e Uil hanno deciso di organizzare questa assemblea, e lanciare una campagna di iniziative sindacali in tutte le regioni italiane, con lo scopo dichiarato di ottenere il rispetto del diritto universale alla tutela della salute in tutto il territorio nazionale, restituendo forza al Servizio sanitario nazionale (Ssn), logorato dalle politiche di austerità di questi anni.

Il Servizio sanitario, pur ferito dai tagli al finanziamento, rappresenta ancora oggi un baluardo fondamentale per la tutela della salute. Grazie all'impegno quotidiano di tanti operatori, ha impedito che la lunga crisi economica causasse danni ancora più profondi. Per quanto sia imperfetto, il Ssn pubblico e universale ha dimostrato di essere un vantaggio per tutti. Non a caso l'Italia è collocata in vetta alle classifiche mondiali grazie all'esistenza del Ssn, in particolare per la speranza di vita e per i risultati sulla mortalità evitabile, ottenuti con una spesa sanitaria pubblica (e complessiva) più bassa della media dei paesi Ue e Ocse.

Al contrario, in quei paesi dove ci si è affidati a risposte di mercato per rispondere ai bisogni sociali, gli effetti sono stati disastrosi per le condizioni di salute e di vita dei cittadini, come segnala la stessa Organizzazione mondiale della sanità. Tuttavia, accanto ai successi della riforma sa-

nitaria, ci sono fortissime preoccupazioni per il drammatico deficit nell'offerta di prestazioni e servizi nell'ambito socio-sanitario che colpisce alcune regioni, in particolare del sud d'Italia.

L'accesso ai Livelli essenziali di assistenza non è assicurato con equità e in modo uniforme in tutto il territorio nazionale e per tutte le persone. Le disuguaglianze si sono aggravate, fra i territori e fra le persone di diverse condizioni economiche e sociali. Tanti, troppi cittadini sono costretti a rinunciare alle cure o a viaggiare lontano, o a pagare privatamente, per ottenere l'assistenza cui avrebbero diritto. Questo, lo sappiamo, accade a causa dei ticket o dei tempi di attesa. Mentre la carenza di personale peggiora inevitabilmente la qualità dei servizi (mancano, e mancheranno, migliaia tra medici e infermieri).

Di fronte a questa situazione la Cgil non condivide l'idea di creare "un secondo pilastro sanitario", cioè di dare più spazio e risorse per assicurazioni e fondi sanitari privati: sarebbe un paradossale ritorno alle vecchie mutue, che proprio la legge 833 ha abolito a favore dell'universalismo. Piuttosto abbiamo deciso con Cisl e Uil una grande mobilitazione per ristabilire il rispetto del diritto costituzionale alla tutela della salute e alle cure, con Livelli essenziali di assistenza di qualità, per tutti e senza distinzioni. E per sostenere l'innovazione dell'offerta di servizi e prestazioni socio-sanitarie.

Si tratta di un'innovazione indispensabile di fronte alle trasformazioni demografiche, epidemiologiche e sociali che sono avvenute in questi quarant'anni e che hanno cambiato i bisogni delle persone. L'impatto dell'invecchiamento della popolazione, la crescita delle malattie croniche, l'aumento delle persone non autosufficienti reclamano più prevenzione, un'assistenza territoriale diffusa e forte, la garanzia delle persone di avere continuità assistenziale tra ospedale e servizi territoriali e domiciliari, un'integrazione tra sociale e sanità (con un nuovo ruolo dei comuni, che in questi anni hanno trascurato il rapporto con il Ssn).

Proprio per potenziare l'assistenza territoriale e domiciliare (e rendere più facile e veloce l'accesso ai servizi), deve essere messa a disposizione la formidabile innovazione tecnologica intervenuta in questi anni. Insomma, la mobilitazione sindacale unitaria - che ora incontra come primo appuntamento la legge di bilancio - chiede che nel nostro paese si torni ad investire nella sanità pubblica. Così si garantiscono diritti e benessere, creando posti di lavoro e alimentando uno sviluppo di qualità. È tempo di un nuovo patto per la salute e per il sociale, tra governo, regioni e comuni, costruito con una grande partecipazione democratica, coinvolgendo associazioni e sindacato, forze che rappresentano milioni di cittadini e di lavoratori, che hanno diritto di essere finalmente ascoltati. ●



UN'ALLEANZA PER LO SPORT per tutte e tutti

CESARE CAIAZZA*, SILVIA SIMONICINI, FABIO SCURPA E RENATO SOCCI*****

*Cgil nazionale, **Nidil nazionale, ***Slc nazionale

Nell'ambito della quinta edizione delle Giornate del Lavoro di Lecce, al fine di rilanciare e sviluppare i contenuti della campagna "Diritti in Gioco", Slc e Nidil con il contributo della Cgil hanno promosso iniziative di approfondimento, discussione e confronto sul tema dello sport e del lavoro nelle attività sportive. Si sono succeduti importanti e partecipatissimi momenti, segnati da autorevoli interventi di dirigenti sindacali, rappresentanti degli enti di promozione sportiva, associazioni riferite allo sport professionistico e dilettantistico.

Non si è trattato di iniziative rituali, bensì di momenti caratterizzati da analisi, valutazioni e proposte finalizzate ad affrontare e risolvere le tante e complesse problematiche connesse al funzionamento del sistema sportivo nel nostro paese. Importante e centrale è la disponibilità fornita, da parte di tutti gli intervenuti, a lavorare su un'ipotesi di alleanza per lo "sport per tutte e tutti", mettendo al centro lo sviluppo e la dignità del lavoro, rimuovendo contestualmente le cause che impediscono l'accesso universale alla pratica sportiva.

E' una disponibilità che occorre raccogliere e sviluppare, a livello nazionale e nei territori, al fine di costruire e sostenere proposte – attraverso la definizione e poi l'azione di un'ampia alleanza – che traguardino verso le necessarie modifiche legislative, l'affermazione di una consapevole cultura, il superamento di impedimenti alla piena affermazione dello sport, inteso come "diritto di cittadinanza" in quanto rilevante fattore di benessere psico-fisico e sociale, e parte integrante di una concezione di welfare moderno, efficiente e solidale.

Occorre, infatti, ricordare come l'attività fisica e sportiva rappresenti un nevralgico aspetto nella prevenzione primaria della salute fisica e mentale, nella cura, nella riabilitazione e nel mantenimento, in tutte le fasi della vita e per qualunque condizione sociale. Al pari lo sport, in particolare quello di base, può veicolare importanti valori connessi al contrasto dell'emarginazione e dell'esclusione, alla valorizzazione delle diversità, alla deterrenza verso ogni forma di discriminazione e di razzismo, per l'accoglienza e l'integrazione.

Purtroppo il nostro paese continua a detenere disdicevoli record negativi per quanto attiene la dimensione della pratica sportiva, con percentuali altissime di sedentarietà che tendono – sempre di più, anche a causa di un carente sistema educativo – a coinvolgere i giovani ed i bambini, con sensibili ricadute sullo sviluppo psico-fisi-

co e sui comportamenti delle nuove generazioni. Siamo in presenza di una vera e propria emergenza dettata da un "modello sportivo" che, dal dopoguerra ad oggi, è risultato assolutamente fallimentare, scaricando prevalentemente su ogni singolo i costi della pratica sportiva e l'apprendimento dei benefici connessi all'attività fisica.

L'altro corno dell'emergenza riguarda il lavoro che, nel complesso delle attività sportive, interessa più di un milione di persone, la stragrande maggioranza delle quali priva di diritti e tutele, a causa dell'atavica precarietà che segna un settore permeato da quel "volontariato" che spesso cela "lavoro nero e sommerso". Sono molte ed eterogenee le problematiche, e interessano diverse figure professionali, non ultima quella degli atleti, per i quali (quando dilettanti) non esiste nemmeno un inquadramento sotto il profilo del diritto del lavoro, escludendoli da ogni copertura contributiva e previdenziale. Una questione che interessa particolarmente le donne, escluse completamente, attraverso una non più tollerabile discriminazione, dal "professionismo sportivo". Vi è poi il tema della "formazione e della professionalità", quasi sempre trascurato, e invece assolutamente centrale, soprattutto per la qualità del lavoro di preparatori, allenatori ed istruttori.

La complessiva condizione qui descritta è connessa anche all'anomalia di uno Stato che, diversamente da quanto avviene nelle altre nazioni sviluppate, ha storicamente "appaltato" il funzionamento del sistema sportivo al Coni, rinunciando a svolgere – ferme restando le prerogative, l'autodeterminazione e l'autonomia degli attori dello sport - le necessarie funzioni di programmazione, indirizzo e controllo.

Da quest'ultimo punto di vista, non fa ben sperare la "soppressione" del ministero allo Sport, che appare sostanzialmente teso a ribadire il "disimpegno" dello Stato sul tema. E' quindi urgente definire iniziative per proseguire lungo la strada che porta ai diritti e alle tutele per tutte e tutti. Al diritto di cittadinanza allo sport, universale e per tutti. Ai diritti e alle tutele per quanti lavorano nell'ambito delle attività sportive. ●


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 15/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

No alla FRAMMENTAZIONE REGIONALE dei diritti

PAOLO RIGHETTI

Segreteria regionale Cgil Veneto

Sull'autonomia regionale risulta evidente una preoccupante accelerazione politica sui tempi e le forme dell'iter procedurale, come sul merito dalle pre-intese di febbraio. Con il mutato scenario politico, sono aumentate le Regioni che vogliono attivare percorsi di maggiore autonomia, e si sono "radicalizzati" i contenuti e i percorsi istituzionali ipotizzati. In particolare questo riguarda la nuova proposta di legge delega della Regione Veneto.

Sui contenuti, nella proposta di legge si passa da una delimitazione delle materie e delle funzioni definite nella pre-intesa di febbraio, alla riproposizione dell'impianto della delibera approvata dal Consiglio regionale del Veneto a novembre 2017. Torna la richiesta di maggiore autonomia su tutte e 23 le materie possibili, e di titolarità su funzioni e competenze particolarmente importanti per la salvaguardia degli assetti della contrattazione e della rappresentanza sindacale, dell'omogeneità delle normative e delle prestazioni, e dell'unitarietà del paese.

Nel dettaglio, si va dalla regionalizzazione del personale della scuola e dei fondi statali per il diritto allo studio, all'attivazione di un livello di contrattazione regionale per il personale della sanità e la formazione specialistica dei medici; dalla gestione degli ammortizzatori sociali, all'istituzione di un fondo regionale di previdenza integrativa; dalle concessioni e autorizzazioni in campo idroelettrico, elettrico e stoccaggio del gas, alla gestione delle strade nazionali e delle tratte autostradali; dalla progettazione delle infrastrutture portuali e aeroportuali, alla regionalizzazione delle soprintendenze archeologiche, archivistiche, bibliografiche e del demanio.

Per quanto riguarda le risorse, viene richiesto il trasferimento non solo di quelle economiche, ma anche di quelle umane e strumentali. Non viene riproposta in modo esplicito la richiesta dei 9/10 di tutto il gettito tributario, ma si continua a rivendicarla politicamente, e si richiede il passaggio dalla spesa storica ai fabbisogni standard e il vincolo del mantenimento dell'aggancio delle risorse trasferite alla dinamica del Pil regionale. Non si prevede alcun meccanismo di compartecipazione al finanziamento dei fondi di perequazione e solidarietà nazionali.

L'evoluzione più pericolosa riguarda l'iter procedurale: dal percorso negoziato-intesa-legge approvata da entrambe le camere, si passa al percorso intesa-legge delega del parlamento-decreti legislativi del governo, sulla base dei contenuti definiti da una commissione paritetica tra Stato e Regione. Si tratta di un iter che renderebbe marginale il ruolo del parlamento, e attribuirebbe una



titolarità piena e discrezionale al governo, al rapporto con ogni singola regione, affidando addirittura a "commissioni paritetiche" la definizione dei criteri e delle modalità di attribuzione delle risorse, l'individuazione della spesa storica e dei fabbisogni standard, le successive modifiche e integrazioni agli stessi decreti legislativi.

Il risultato sarebbe quello di un assetto a geometria variabile da regione a regione su competenze, risorse e prestazioni, mettendo in discussione l'universalità, l'esigibilità e l'omogeneità dei diritti fondamentali e dei livelli delle prestazioni essenziali in tutto il territorio nazionale, incrementando le già tante differenze e disuguaglianze.

La Cgil richiede, prima della prosecuzione e conclusione del previsto iter istituzionale, la necessaria definizione dei livelli essenziali delle prestazioni per tutti gli ambiti di attribuzione di competenze; l'approvazione delle leggi di principio sulle materie a legislazione concorrente, e in particolare la definizione di una legge quadro di riferimento per la concreta attuazione dell'art. 116 della Costituzione, valevole in modo omogeneo per tutti i negoziati e per tutte le possibili intese.

Più in dettaglio una legge quadro che delimiti il perimetro delle funzioni legislative e amministrative attribuibili alle Regioni; dei beni patrimoniali e strumentali trasferibili; che definisca i criteri e le modalità di calcolo e assegnazione delle risorse e della contribuzione ai fondi perequativi nazionali; che garantisca ovunque i livelli essenziali delle prestazioni; che salvaguardi gli ordinamenti e la contrattazione nazionale.

Da tempo sosteniamo la necessità di una più chiara ripartizione delle competenze tra Stato, Regioni e amministrazioni locali; di una distinzione precisa tra la definizione dei principi, dei diritti fondamentali, dei vincoli normativi e le funzioni di programmazione, organizzazione e gestione delle materie e dei servizi attribuiti; di un percorso di maggiore responsabilizzazione delle amministrazioni territoriali. Il tutto nell'ambito, però, del pieno rispetto della Costituzione, coniugando unità del paese e decentramento istituzionale, e salvaguardando gli indispensabili elementi di solidarietà, di universalità e di omogeneità dei diritti sociali e del lavoro. ●

Capire l'Africa con il CINEMA DELLA DIASPORA

SINISTRA SINDACALE

Nel luglio scorso tra Firenze e Roma si è svolta la seconda edizione dell'African Diaspora Cinema Festival, manifestazione culturale e artistica pensata con l'obiettivo di aumentare la consapevolezza dell'opinione pubblica sul cinema africano. Anche per cercare di modificare, grazie alle visioni e ai documentari realizzati e prodotti sia in Africa che nel resto del pianeta da registi e intellettuali della diaspora, l'orizzonte sociale ed economico del continente.

Fide Dayo, regista nigeriano e anima dell'African Diaspora Cinema Festival, ha spiegato così la genesi della bella rassegna: "In un'epoca drammatica in cui i corpi di migliaia di africani scorrono come l'acqua nel Mediterraneo, altre migliaia subiscono trattamenti disumani nei centri di detenzione in Libia, i governi europei vogliono blindare il loro continente, e l'Italia mette a rischio la vita di donne, uomini e bambini chiudendo i porti alle navi che soccorrono i migranti, abbiamo voluto trovare spazi pubblici per raccontare e far conoscere le nostre storie".

Il festival si è aperto con la tavola rotonda "Stop human trafficking", incentrata sulla denuncia del traffico di esseri umani che sta marchiando indelebilmente questo periodo storico. La discussione è stata moderata dall'attrice Barkissa Maiga, con la partecipazione di Gemma Vecchio, fondatrice di Casa Africa di Roma, Udo Enwezor del Cospe, e con il giornalista Max Civili.

"La tavola rotonda - osserva Fide Dayo - è stato un tentativo, a mio parere riuscito, di far arrivare la nostra voce alle istituzioni. E per cercare di capire se le soluzioni adottate per rispondere a questo problema epocale sono quelle giuste. Abbiamo esaminato la situazione, e abbiamo convenuto che tutto il mondo deve pensare a istituire leggi più severe contro i trafficanti di uomini. Loro hanno una sorta di impunità, continuano ad agire giorno dopo giorno senza che qualcuno li ostacoli davvero, e

possono contare su complicità ad ogni livello. Anche noi che facciamo cinema, che giriamo documentari, sentiamo sulla nostra pelle questo stato delle cose. Mentre in Africa e sulle sponde del Mediterraneo sta accadendo di tutto, in mezzo a tragedie terribili, chi avrebbe il potere per ostacolare il traffico di esseri umani fa finta di nulla. Non vuole vedere".

La conseguenza paradossale di questa inazione è che viene gettata la croce addosso ai migranti, che sono soltanto delle vittime, mentre i riflettori dei media non vanno a illuminare le zone d'ombra in cui prosperano i trafficanti di uomini. "Vengono colpiti gli schiavi - prosegue Fide - quando dovrebbero invece essere colpiti i 'padroni' degli schiavi. Allora noi pensiamo che parlare di queste cose nei festival, nei concerti, nei dibattiti pubblici, possa aiutare la comprensione del fenomeno. Possa sensibilizzare, e far capire cosa si nasconde dietro quello che poi leggiamo sui giornali e vediamo in televisione".

Nel presentare la rassegna, gli organizzatori hanno voluto puntualizzare che stiamo vivendo in un'epoca di profonda intolleranza razziale, di mancanza di lavoro, e di forti disuguaglianze e ingiustizie sociali. Sembra la fotografia dell'Italia di oggi, ma sul punto Fide Dayo chiede di allargare lo sguardo: "E' la fotografia dell'intero pianeta, di buona parte di esso. Quando parliamo di diaspora non ci riferiamo soltanto alla migrazione verso il continente europeo, ma anche di quella che sta avvenendo all'interno del continente africano. A partire dallo spopolamento dei villaggi che ha trasformato le città più grandi in megalopoli invivibili. Fino alle migrazioni interne, gigantesche, che stanno portando milioni e milioni di africani ad abbandonare i loro paesi per cercare lavoro, e una vita migliore, negli stati più ricchi. Se pensate che la diaspora sia solo quella che vedete voi in Europa, non potete immaginare la dimensione di quella 'interna' all'Africa. Con il festival abbiamo voluto puntare i nostri obiettivi, le nostre telecamere, su questa situazione".

Nei tre giorni dedicati alle proiezioni sono stati presentati 25 fra cortometraggi, lungometraggi e documentari, provenienti da 19 diversi paesi e selezionati fra più di 2000 film che si erano candidati alla selezione. Indimenticabile anche la performance del musicista Yosief Teklay. In un tempo in cui a livello globale prevalgono il razzismo, i nazionalismi e le divisioni, assistere a questo evento a cui hanno aderito artisti, registi, esperti e pubblico, provenienti da tutti gli angoli del pianeta, è stata un'esperienza molto bella e che ha creato consapevolezza. Unica nota dolente, paradigmatica del momento storico che stiamo vivendo, è stata quella relativa ad alcuni registi che avrebbero voluto partecipare, ma non hanno potuto farlo perché non è stato concesso loro il visto d'ingresso in Italia.



MOBILITAZIONE ANTIRAZZISTA

ALCUNE TESTIMONIANZE SUL SIGNIFICATO DELLA MOBILITAZIONE AL PORTO DI CATANIA, CONTRO IL SEQUESTRO DI PROFUGHI SULLA NAVE MILITARE DICIOTTI.

DONATELLA INGRILLÌ

Cgil Messina

Vittorio Turco, insegnante, da sempre nella Flc Cgil, nel movimento e nella sinistra sindacale, è stato al porto di Catania sin dal primo dei cinque lunghissimi giorni di presidio di fronte alla nave Diciotti. Ecco le sue riflessioni. “La mattina di martedì 21 ci ritroviamo in 20-25, gli irriducibili antirazzisti, i dirigenti-militanti di Usb e Cobas, i soliti ‘ostinati e contrari’ della Cgil catanese, qualche professoressa libera pensatrice, i soliti quattro gatti. Perché lì? Perché in quel frangente? Perché abbiamo lasciato le famiglie, i lidi, le case di villeggiatura al fresco, per essere lì? Perché era necessario. E perché occorre ‘tradire’ ogni appartenenza e ogni ritualità sociale per sovvertire l’ordine costituito delle cose, della storia, della gabbia delle abitudini. Anche se ci sembra inutile, anche se ci sembra poco opportuno politicamente”.

Al porto si era rafforzata la presenza militante di tanti ragazzi e ragazze, non solo catanesi, in aggregazioni spontanee o con le bandiere di Potere al Popolo, di Libera, di Emergency, della Cgil e altri. C’era stato un pellegrinaggio continuo di medici, psicologi, avvo-

cati, professionisti, e soprattutto gente comune che veniva al presidio permanente per avere notizie, sapere, conoscere. La chiesa e le organizzazioni cattoliche si erano espresse con chiarezza, dando un apporto militante. Erano giunte notizie di presidi in altre città e di un’estesa rete organizzativa per essere a Catania sabato 25 agosto alla manifestazione. Forte l’ondata di rabbia di quei tanti esseri umani, che volevano solamente incontrare altri 177 esseri umani illegalmente reclusi, assieme all’equipaggio, da otto giorni, su una nave per massimo trenta persone. Si svelava, materialmente, la destra eversiva dentro lo Stato.

“Non so perché sia andata così. Perché, nel deserto della politica e dell’estate, a fronte di un tentativo di sovversione della democrazia, sospinto da un razzismo dilagante alimentato ad arte, si sia realizzata una risposta così sorprendente, e per giunta in una città come Catania, notoriamente cinica, disincantata e votata prevalentemente al divertimento. Forse perché c’erano, ci sono e ci saranno quei venticinque soliti noti che, come i nuclei di polvere attorno ai quali si formano chicchi di grandine anche di notevole grossezza, hanno funzionato da catalizzatori delle coscienze. O forse perché, a dispetto di ogni pensiero debole, nel profondo di questa società esiste sempre il desiderio e il bisogno materiale di rivoluzione. Ma soprattutto perché, in quei corpi reclusi a bordo di quella nave, abbiamo visto i nostri corpi, reificati e reclusi nella durezza dell’oppressione capitalistica. E abbiamo riconosciuto i nostri fratelli, i nostri compagni. E semplicemente ce li siamo voluti andare a riprendere. Per restare umani”.

Ines, invece partecipava ad una mobilitazione per la prima volta. “Nel momento in cui passavano le ambulanze faticavi a non piangere, mentre cercavo di fare la foto giusta. Poi l’annuncio: cinque donne fra coloro che necessitavano di cure urgenti avevano rifiutato di scendere, per non separarsi dal nucleo familiare. Il cuore si ferma, l’emozione ti riempie. Il grado di umanità su quella nave e il grado di disumanità di chi impedisce loro di scendere, lo speaker commenta così. Tocchi con mano i cuori in fermento, la tristezza, la commozione, la voglia che tutto finisca. Tocchi con mano la semplicità, la voglia di lottare per i diritti, per quella umanità che è nostra e che esiste ed è forte più di quanto avessi creduto e visto mai. Noi ci siamo. Noi siamo. Noi siamo una moltitudine. Siamo una moltitudine di umanità”.

Ultimo atto, il vergognoso decreto sicurezza, istituzionalizzazione dell’odio razzista, una unanimità xenofoba del governo giallo-verde. Ma a fronteggiare tutto questo, a partire da quel 25 agosto, la rinascita di una reazione antirazzista che attraversa l’Italia, le rivolte democratiche dei singoli cittadini che sono tornati a far sentire la voce della solidarietà, della giustizia sociale, di un rinnovato antifascismo. ●



CANTIERI COMUNALI, troppi tagli e la Gioconda non ride più

FRIDA NACINOVICH

Sono rimasti talmente pochi che al bar li chiamano, scherzosamente, mosche bianche. Gli addetti diretti delle amministrazioni comunali con mansioni 'sul campo' sono una specie in via di estinzione. Strangolati dai continui tagli agli enti locali, sono stati via via sostituiti da lavoratori in appalto. Molte delle mansioni che una volta erano interne ai Comuni - dalle mense agli asili nido, passando per il servizio scuolabus - oggi sono esternalizzate. Benvenuti nel complesso mondo degli enti locali, dove non si è assunto per anni e anni, mentre la ruota doveva continuare a girare, e fa quasi impressione ascoltare uno dei 'sopravvissuti'.

Sabatino De Lucia è in forze all'amministrazione comunale di Vinci dall'ormai lontano 2001, quando la crisi era ancora lontana dal manifestarsi. Vinci è famosa nel mondo per aver dato i natali a uno dei più grandi geni dell'umanità, quel Leonardo a cui si devono tante opere d'ingegno e dal cui pennello uscì il dipinto più famoso del mondo, la Gioconda. A cavallo tra le province di Firenze e di Pisa, il piccolo borgo incastonato nel cuore della Toscana conta meno di quindicimila abitanti, è uno di quei comuni in cui il sindaco si elegge in un turno unico.

"Sono entrato a lavorare nel cantiere comunale prima del blocco delle assunzioni - racconta De Lucia - sono stato testimone diretto della lenta, progressiva eutanasia dei cantieri. Nell'empolese non ne sono rimasti tanti. A Vinci siamo quattordici nella pianta organica, ma effettivi siamo soltanto dieci".

Non sono pochi i compiti di chi è impegnato nel cantiere comunale, dalla gestione delle aree verdi alla manutenzione delle strade, passando per i piccoli, quotidiani interventi che si rendono invariabilmente necessari. Il tutto senza dimenticare il lavoro logistico in occasione delle manifestazioni folcloristiche cittadine. "Bisogna saper fare un po' di tutto, in cantiere ci sono infatti elettricisti, muratori, falegnami, carpentieri", spiega De Lucia. L'orario di lavoro è quello classico di trentasei ore, sei ore quotidiane sabato compreso. "Poi a seconda delle necessità dobbiamo essere reperibili anche la domenica, o più in generale fuori dal nostro turno".

L'allerta meteo è, ad esempio, una di quelle variabili che impone tutta una serie di attività di prevenzione e di pronto intervento. "La protezione civile è per forza di cose una funzione pubblica. Quando i venti soffiano forti dobbiamo essere in grado di intervenire, con i cestelli, per mettere in sicurezza alberature e verde pubblico. Siamo provvisti di motopompe da utilizzare in caso di piogge torrenziali e improvvisi allagamenti". Insomma i lavoratori dei cantieri sono dei 'tuttofare', preparati e pronti



a ogni evenienza. "Non per caso uno dei punti dolenti è proprio quello della formazione - sottolinea De Lucia - seguiamo corsi per la sicurezza, fondamentali, ma per i continui tagli sono stati cancellati altri corsi professionali".

L'età media di chi lavora nel cantiere è di cinquant'anni, si è leggermente abbassata con le mobilità che accompagnano alla pensione. "Le continue esternalizzazioni rischiano di far sparire i cantieri. Una morte per inedia. Penso che dovremmo riflettere su quanto costano i lavoratori in appalto e quale è la loro effettiva utilità per garantire il buon funzionamento della macchina comunale. Arrivando magari alla conclusione che conviene di più assumere 'in house', assicurando così una continuità lavorativa e una maggiore qualità dei servizi erogati".

De Lucia fa parte della Funzione pubblica Cgil, e da delegato sindacale si è sempre battuto contro la logica degli appalti e dei subappalti. "Dovremmo combattere una battaglia anche al livello europeo". Chi lavora nei cantieri può rischiare la vita, proprio a causa della delicatezza di alcune mansioni. "Stiamo parlando di un lavoro usurante - tira le somme De Lucia - che avrebbe bisogno di investimenti pubblici per poter formare i giovani apprendisti. Gli incidenti sono sempre dietro l'angolo".

Appena una settimana fa, nella vicina Arezzo, due impiegati dell'Archivio di Stato - che pure facevano parte della squadra di primo intervento - sono morti asfissati a causa del funzionamento difettoso dell'impianto antincendio. "Il decreto Brunetta ha peggiorato la situazione. Il servizio è stato progressivamente smontato, pezzo per pezzo. Anche in modo folle, senza valorizzare i percorsi personali e le singole professionalità, e addirittura facendo cambiare mansione di punto in bianco a questo o a quell'operatore. Parlo da magazziniere, ma lo stesso discorso vale per chi lavora negli uffici dove l'informatizzazione ha profondamente cambiato il modo di operare". Nemmeno il sorriso della Gioconda può coprire le difficoltà in cui sono stati precipitati gli enti locali, in particolare i piccoli comuni italiani. ●

Salvini e l'INVOLUZIONE AUTORITARIA

**CHI HA A CUORE LE SORTI DELLA
DEMOCRAZIA DEVE SAPER INDIVIDUARE
LE FORME E I MODI PER SVILUPPARE UNA
MOBILITAZIONE SOCIALE E CULTURALE,
FINALIZZATA A CONTRASTARE I RISCHI DI
UNA INVOLUZIONE AUTORITARIA.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Dato che abbiamo attraversato la lunga stagione del berlusconismo, contraddistinta da un aspro conflitto contro l'indipendenza della magistratura, era prevedibile che - al di là dell'enfasi sul cosiddetto governo del cambiamento - si aprisse l'ennesimo scontro con i giudici, in quanto le politiche praticate dal ministro Matteo Salvini sono palesemente in conflitto sia con i valori della nostra Costituzione, sia con quelli stabiliti dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nonché con i diritti del mare contenuti nella Convenzione di Amburgo del 1979.

D'altronde, quando la Lega era una forza di complemento del centro-destra, si era sempre tranquillamente accodata agli attacchi all'arma bianca orditi da Silvio Berlusconi. Ora che è la forza egemone del centro-destra, avendo ben appreso la lezione, ha adottato una strategia retorica che, dividendo il mondo in modo manicheo tra amici e nemici, punta ad alimentare le pulsioni negative che da sempre covano nella pancia dell'elettorato, attraverso l'individuazione di una serie di capri espiatori da dare in pasto all'opinione pubblica.

Che questa strategia retorica non sia una novità dell'oggi, bensì sia stata alla base dell'ascesa di Salvini quale leader della "nuova" Lega, è un fatto che trova un'ampia conferma nell'interessante libro del giornalista Antonello Caporale "Matteo Salvini. Il Ministro della Paura", edito da PaperFirst.

Il salto di qualità odierno è però dato dalla carica che Salvini ricopre, giacché un ministro, rappresentando la nazione, dovrebbe sulla base dell'articolo 54 della Costituzione "adempiere alle sue funzioni pubbliche con disciplina e onore", mentre di fatto non si cura dei messaggi pedagogicamente diseducativi che diffonde mediante la potenza dei media.

Come ha ben rilevato lo scrittore Edoardo Albinati sul supplemento "la Lettura" di domenica 9 settembre, abbinato al Corriere della Sera: "è paradossale che l'Ita-

lia abbia un ministro di Polizia, cioè qualcuno incaricato di mantenere l'ordine, che fomenta il disordine con le sue iniziative e il suo linguaggio. Il ministro di Polizia, voglio dire, che si vanta dei reati per cui è indagato. Questo non è andare oltre, ma andare contro le proprie funzioni. Be', non si era mai visto". Così come non si era mai visto che un ministro, a fronte dei reati per cui è indagato dalla procura di Agrigento, ovvero sequestro di persona, sequestro di persona a scopo di coazione, arresto illegale, abuso di ufficio e omissione di atti d'ufficio, sostenga che persisterà nella violazione del codice penale e delle libertà fondamentali costituzionalmente garantite.

Quando si perseguono pratiche disumane e si criminalizzano le soggettività migranti e la libertà di migrare - che è un diritto universalmente garantito - e inoltre si prendono a modello personaggi come Trump ed Orban, noti per il loro brutale autoritarismo, non ci si può sorprendere che il nostro paese venga "attenzionato" dal Comitato per i Diritti umani dell'Onu, per gli scellerati respingimenti in mare e la diffusione dei casi di aggressioni razziste.

Non sarà con un buffetto o con i toni sprezzanti delle sue pose che Salvini potrà eludere l'attività giurisdizionale costituzionalmente esercitata dalla magistratura, poiché, come ha ben rilevato anche il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, non sono i consensi elettorali o i sondaggi che lo pongono al di sopra della legge. Ma se, come ha sostenuto il professor Luigi Ferraioli su "il manifesto" del 28 agosto scorso, il comportamento del ministro "assume un carattere eversivo", poiché le politiche che persegue "stanno fascistizzando il senso comune", chi ha a cuore le sorti della democrazia deve saper individuare le forme e i modi per sviluppare una mobilitazione, sul piano sociale e culturale, finalizzata a contrastare i rischi di una involuzione autoritaria. ●



FERMIAMO IL CETA e i suoi (brutti) fratelli

MONICA DI SISTO

Portavoce campagna italiana Stop Ttip - Stop Ceta

Un anno fa entrava in vigore il Ceta, trattato di liberalizzazione degli scambi tra Europa e Canada. L'accordo ha fatto crescere gli scambi tra le due parti poco più di quanto non crescessero già da soli, ha ridotto i costi di export per le poche imprese che operano in quel paese, ma ha cominciato ad attaccare regole e standard a difesa della salute e dell'ambiente. Contro tutti i cittadini.

La Commissione europea (in scadenza), a fronte delle resistenze che continuano a manifestarsi negli Stati membri, invece di aprire una fase di valutazione di impatto complessivo della politica commerciale e della struttura dei trattati, sta moltiplicando gli sforzi per approvare più accordi possibili, sullo stesso modello, prima delle prossime elezioni.

Per conoscerli meglio, la campagna Stop Ttip/Stop Ceta italiana ha prodotto il nuovo rapporto "Dalle dichiarazioni ai fatti: perché dobbiamo fermare il Ceta e tutti i suoi (brutti) fratelli", il primo report italiano che analizza in dettaglio la logica e gli impatti di ciascun accordo bilaterale (<https://stop-ttip-italia.net/2018/09/20/brutti-fratelli-del-ceta-333/>).

Eu-Japan (Jefta), Eu-Mexico, Eu-Mercosur, Eu-Vietnam, Eu-Indonesia, Eu-Singapore, Eu-Tunisia (Aleca), Eu-Marocco, Eu-Australia e Eu-Oceania, gli Epa, e il percorso post-Cotonou con i paesi di Africa, Caraibi e Pacifico, sono alcuni dei negoziati appena conclusi o in corso che presentano tutti le stesse problematiche, gravi per la democrazia protetta dalle nostre Costituzioni. Prima di tutto, le valutazioni di impatto economico, sociale e ambientale di questi trattati sono carenti o assenti, non proiettate sui singoli paesi, condotte con insufficiente trasparenza, basate su modelli econometrici applicati dalla Banca Mondiale, i cui errori sono dolorosamente emersi negli esiti delle politiche di liberalizzazione degli anni '80 e '90.

La struttura di questi trattati introduce limitazioni alla sovranità dei governi di regolamentare nell'interesse pubblico per proteggere la salute, i diritti dei consumatori e l'ambiente, ad esempio, con l'obbligo di notifica all'altra parte della previsione di normative che possano influenzare i flussi commerciali oggetto dei trattati. Si introduce un livellamento verso il basso degli attuali standard di produzione, distribuzione e consumo, visto che si prevede che le parti si allineino a disposizioni "che non creino eccessiva/ingiustificata distorsione del commercio", costi quel che costi per i cittadini.

Per di più essi aprono una corsia preferenziale per gli



investitori stranieri con la previsione del controverso meccanismo Ics/Isds, quel "tribunale per le imprese" che ne protegge le prerogative rispetto alle leggi degli Stati nazionali. Meccanismo sulla cui costituzionalità è attesa una pronuncia della Corte europea di giustizia. Infine il Ceta e gli altri vanno a costituire ciascuno una ventina di 'Comitati tematici' che, in totale autonomia e riservatezza, si occupano di monitorare l'applicazione dei Trattati e, se necessario, di emendarli, senza alcun controllo delle istituzioni nazionali ed europee.

Questo, con il Ceta, è già successo: il 18 gennaio 2018 il Comitato sulla cooperazione regolatoria (Rfc), istituito dal trattato, ha pubblicato una 'Call to action' in cui chiunque poteva presentare una lista di proposte su regole diverse tra Europa e Canada, da avvicinare nel futuro non in parlamento ma nell'ambito del Comitato stesso. In marzo, nel primo Comitato sulla sicurezza sanitaria e fitosanitaria, il Canada ha chiesto all'Europa di motivare formalmente il differente trattamento del glifosato in alcuni paesi come l'Italia, in cui ne è parzialmente vietato l'uso, poi il mancato rinnovo da parte dell'Ue della commercializzazione per i prodotti contenenti picoxystrobin, un fungicida considerato altamente rischioso per animali terrestri e acquatici, oltre all'annosa questione dei Mrl (livelli residui dei pesticidi) tra i livelli tollerati in Eu, nei diversi paesi e quelli (più di larga manica) protetti dal Codex Alimentarius. In aprile, nel primo Dialogo sull'accesso al mercato del biotech, reso obbligatorio dal Ceta, il Canada ha espresso preoccupazioni sulle "lungaggini burocratiche" che non permettevano una rapida autorizzazione dei loro ogm in Europa. Queste sono solo pochi tra le decine di esempi che potremmo fare sull'impatto del Ceta e dei suoi brutti fratelli,

Il 29 settembre in Germania, Francia e a Milano si sono tenute oltre 100 iniziative di protesta contro il Ceta e gli altri trattati. Inoltre, la ex relatrice delle Nazioni Unite per il diritto all'acqua, la canadese Maude Barlow, sarà in Italia il 15 e 16 ottobre prossimi per incontrare istituzioni e associazioni, e unirsi alla nostra richiesta al governo italiano e al Parlamento europeo di fermare subito il Ceta, per bloccare la proliferazione di tutti i trattati (vedi il sito www.stop-ttip-italia.net).

7 ottobre: di nuovo in marcia da PERUGIA AD ASSISI

SERGIO BASSOLI

Cgil nazionale

Ad ogni convocazione della Marcia della pace si presenta la questione degli obiettivi, degli impegni e dei messaggi da trasmettere, così come fecero Capitini e il suo Comitato quando, nel 1961, lanciarono questa sfida. Tante sono le sollecitazioni e le motivazioni per la prossima Marcia del 7 ottobre. Come ai tempi di Capitini, voci preoccupate esprimono la ricerca di alternative all'ondata di paura e di violenza che ha ripreso piede nella nostra società.

Continuiamo quindi a interrogarci su quali risposte può dare la Marcia Perugia-Assisi: giungendo alla semplice riflessione, speriamo condivisa, che vadano ricercate nella sua storia, nel pensiero di chi la ideò per rompere con la politica elitaria e portare l'agenda della pace e della nonviolenza dentro la politica, mettendo al centro uomini e donne, senza alcuna barriera sociale, religiosa, ideologica.

Di quegli anni ricordiamo la guerra fredda, il Vietnam, il colonialismo e le spinte al diritto di auto-determinazione dei popoli, il riarmo e la deterrenza nucleare, la ricostruzione economica e democratica di società uscite dalle due grandi guerre che sconvolsero l'intero pianeta, i primi passi delle Nazioni Unite e del sistema del diritto internazionale, della Comunità europea e, nel nostro paese, la sua bella Costituzione.

La Marcia per la pace parte da questa storia, dalla necessità di costruire un nuovo ordine mondiale, denunciando l'assurdità di continuare a pensare che siano le armi, le guerre, l'uso della forza, l'imposizione e la dominazione a garantire "pace, sicurezza e benessere" per l'intero pianeta. Proponendo, allora come oggi, un'alternativa fondata su una nuova cultura e un modello di società nonviolenta e pacifista, regolata dall'attuazione dei diritti umani, dal diritto internazionale, e dalla cooperazione tra popoli e nazioni.

Riprendiamo il cammino della Marcia della pace rin-

novando l'appello alle responsabilità, tanto individuali quanto collettive, di istituzioni e di partiti politici, per costruire risposte alternative alle politiche che riproducono guerre, disuguaglianze, sfruttamento dei pochi sui tanti, squilibri e disastri ambientali, condizioni di vita disumane per intere popolazioni, migrazioni forzate, crisi delle democrazie, paure, spirali di violenza e di odio, illegalità, corruzione ed il riemergere di fascismi e di ideologie xenofobe e razziste.

Mai come oggi si confermano fondamentali i principi, i valori e gli obiettivi che spinsero Capitini e la sua generazione a dare uno scossone al paese, denunciando una politica che ci avrebbe portato a riprodurre guerre e violenza per governare il mondo, e proponendo invece l'alternativa del disarmo e della nonviolenza per governare il mondo. Due visioni contrapposte del mondo, delle relazioni dentro l'umanità e tra questa e la natura.

L'adesione e la partecipazione alla Marcia sono adesione e sostegno alla costruzione della politica di pace, di disarmo, di accoglienza, di solidarietà tra popoli e paesi, di nonviolenza, di promozione e di rispetto dei diritti umani universali che oggi si declinano con scelte di campo chiare, sostenute con comportamenti quotidiani di impegno civile e con politiche corrispondenti.

La nostra "mozione", per dirla alla Capitini, parte quindi dal richiedere alla politica di schierarsi chiaramente per la messa al bando delle armi nucleari; sospendere la vendita di armi ai paesi che violano i diritti umani e che sono coinvolti in guerre, come richiede la legge 185/1990; affrontare, finalmente, la riconversione dell'apparato industrial-militare per una difesa civile non armata, sostenibile, al servizio della messa in sicurezza del paese e della sua popolazione; mettere a disposizione della cooperazione per lo sviluppo sostenibile dell'Africa, e per la soluzione dei conflitti armati in Medio Oriente, lo 0,7% del Pil, in un quadro di cooperazione bilaterale e multilaterale, attivando partenariati tra comunità, enti locali e società civile.

Ancora, di garantire accoglienza e rispetto dei diritti umani a chi fugge da fame, guerre, discriminazioni e persecuzioni, facendosi portatore nelle sedi internazionali di una politica di solidarietà, di cooperazione e di integrazione fra culture, religioni ed etnie diverse; dedicare programmi e spazi nei curriculum scolastici, e nell'informazione pubblica, alla cultura e alle pratiche di pace, di protezione e accesso ai diritti umani, di cooperazione e di solidarietà.

Intanto noi, operatori di pace, ci impegniamo a praticare principi e valori della Marcia nel nostro quotidiano, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nei circoli, nelle famiglie. Esigendo sì dalle istituzioni democratiche l'applicazione della Costituzione, ma partecipando in modo attivo, senza rinunciare a far sentire la nostra voce per pretenderne il coerente rispetto nelle decisioni politiche.

